

CARO LUIGI, ero a Napoli affacciato ad una terrazza di via Partenope con un clima veramente mite e l'aria densa di profumi, quando la sera di sabato 9 ottobre mi hai comunicato la conclusione del tuo concorso, e mentre ascoltavo i dettagli che mi fornivi, molteplici sensazioni affollavano il mio animo.

Le tue fatiche degli ultimi anni, le preoccupazioni fisiche, l'entusiasmo che traspariva chiaro e forte quando mi raccontavi della stesura dei tuoi libri...,

il piacere che provavo quando, incavolato o felice, mi mettevi a parte degli sviluppi dell'iter concorsuale o dei problemi interni in facoltà.

Ma tra tutte, la sensazione più forte, che si materializzava e svaniva (mentre mi dicevi che la notizia non era ancora ufficiale) e ritornava, evanescente eppure concretissima, era la presenza di mamma e papà che ci osservavano dall'alto e gioivano, vedendoci parlare, senza fili, tra Catania e Napoli.

Era stato per me un meeting pieno di soddisfazioni quello di Napoli, e la sensazione della presenza che avvertivo induceva un'altra sensazione, forse ispirata dalla magia del golfo con Castel dell'Ovo proprio davanti a me, che in quel momento si stesse concludendo un percorso iniziato proprio da quella terra, oltre cento anni fa.

Un Andreozzi era full professor al Siculorum Gymnasium, ed era bellissimo che fosse ancora un Luigi, il medesimo nome di colui che aveva iniziato quel percorso all'interno di una prestigiosa istituzione.

Sono felice per te, per le soddisfazioni del traguardo e per l'unanime consenso che hai raggiunto in Italia; sono felice per Gioia che ha saputo esserti accanto; sono felice per le tue figlie, alle quali auguro di trarre da questo tuo grande successo l'insegnamento a non mollare mai!

Sono felice per me e per la mia famiglia che ha sempre condiviso le ansie della tua, come del resto la tua ha fatto con la mia; e questo è uno degli altri motivi che fanno gioire quei due lassù! Auguri Professore, e un forte abbraccio (20 Novembre 2004)

DUE APRILE 2005. Ho pianto questa sera; le lacrime affioravano, un groppo alla gola; poi tutto passava. Passavo dal tavolo col computer, per gli ultimi ritocchi alla diapositive che dovrò utilizzare nelle prossime settimane, al tavolo da pranzo che, quando Elena non è a Padova, è un'appendice del tavolo di lavoro dove controllo le carte appena uscite dalla stampante.

Un occhio, ma soprattutto un orecchio, al televisore, sul quale da oltre ventiquattro ore scorrono le immagini del pontificato di Giovanni Paolo II, i commenti, le testimonianze.

Quando parlano i *Papa's Boys* la commozione si innalza e qualche lacrima viene fuori.

Ieri Alessandra mi ha chiamato al telefono, solo per dirmi che stava seguendo tutte le notizie sull'agonia, era commossa; lei questo papa l'ha visto da vicino, Lui l'ha accarezzata sulla guancia; lo sente suo in modo speciale.

Poi m'ha chiamato Claudia, era stata in piazza San Pietro; mi riferiva dei commenti e delle ipotesi prettamente professionali, giornalistiche, congetture peculiari.

Alterno il mio lavoro allo sparecchiare la tavola, i piatti nell'acquaio; il risciacquo; ero quasi felice della dichiarata ufficiale stazionarietà clinica dei comunicati. Credevo, come quei ragazzi in studio, anch'io nel miracolo; e se domani si affacciasse alla finestra?

Sullo schermo rievocano la prima apparizione del papa neo eletto.

Ero in Istituto quel pomeriggio del 16 ottobre del 1978, nella stanzetta della centralina dell'unità coronarica, con i miei secondi e terzi di guardia. Non capimmo il nome; Voitwa ci sembrò di ascoltare; qualcuno disse che forse era africano, un *papa nero*! Poi arrivò Lui, col suo *se sbaglio mi correggerete*.

Un papa che mi conquistò, anche se condivisi spesso i commenti comuni sul suo dualismo, conservatore nella dottrina, progressista nel sociale. Talvolta lo definii distante dalle aperture conciliari.

XXI SECOLO

Ma era un papa montanaro, viaggiatore, che amava la vita. Era polacco, cioè d'oltre cortina, e mi ricordava l'esperienza alla curia di Praga.

Era il papa che prendeva posizione a favore di Solidarnosc, contro la guerra, contro il terrorismo.

Era il papa dell'anatema alla mafia lanciato nella Valle dei Templi di Agrigento, *convertitevi!*; al quale seguirono le bombe di San Giovanni in Laterano e l'uccisione di sacerdoti come don Puglisi! Se faceva questo non era un conservatore; aveva ben presenti gli obiettivi conciliari. Come fare a non amarlo.

E poi era il papa, ed io sono cattolico! E per un cattolico il papa è il Papa.

Ero con Elena, tra gli alberi dei boschi dei Colli Euganei la sera della domenica di Tor Vergata. Per tutto il giorno avevamo seguito l'evento giubilare alla televisione. Nel pomeriggio eravamo andati a messa al Santo, ricevendo un'impressione negativa dall'omelia che ascoltammo; quella sì che era anni luce lontana dal Concilio.

Dopo la cena riprendemmo il nostro ascolto alla radio, in tempo per non perdere il paterno, informale e gioioso *Roma non dimenticherà mai questo chiasso*, un altro tassello della sua dirompente attività sociale, che aveva condannato il comunismo vent'anni prima e ora non lesinava gli strali alla globalizzazione economica intesa come unica verità.

Ai tempi del viaggio in Israele e Palestina, muro del pianto e spianata delle moschee, della visita alla moschea di Damasco ero già a Padova. A cena con Romeo commentammo la grandezza dell'operato di questo papa, che chiede perdono agli ebrei, ma anche a Galileo, un papa dal grande ecumenismo, non solo cristiano ma addirittura monoteistico. Mi balenò alla mente un'utopia, l'unità di tutti, Gerusalemme capitale del monoteismo. Un'utopia certo, ma quegli atti carichi di significato, quel foglio di scuse infilato nelle fessure del muro del pianto, l'avevano resa possibile.

XXI SECOLO

Poi qualcun altro fece una stupida, sbruffona e provocatoria passeggiata alla spianata delle moschee e tutte le speranze fecero molti passi indietro. Sino all'11 settembre 2001!

Ero dal barbiere, oggi pomeriggio, ed alla radio ascoltai la storia liturgica della festa di domani, la festa della Misericordia fissata per la prima domenica dopo Pasqua, la *domenica in albis*, la domenica delle vesti bianche, della luminosità della resurrezione.

Fu la polacca suor Faustina che ebbe dal Signore il suggerimento per questa festa, fu il cardinale Wojtyla che poche settimane prima di divenire Giovanni Paolo II patrocinò al Sant'Uffizio la ratifica di questa festa.

Il commentatore, alla radio, raccontava questa storia, e ingarbugliò le parole, dicendo che il papa, per andarsene, aspettava l'ora del Vespro, che nel giorno di sabato apre ufficialmente la festività della domenica seguente. Sorridemmo tutti i presenti in quella barbieria; ma non esageriamo, mica può scegliere quando morire!

Eppure è stato così. In queste ore ho rifiutato ogni ragionamento clinico, mi sono infastidito quando alla radio o alla TV si intervistavano dei medici su cosa stesse accadendo e mi inquietavo molto quando i colleghi si abbandonavano alle lusinghe dello spettacolo e sciorinavano una lezione sulla funzione circolatoria, il danno renale, la tossicità della creatininemia. Ma no, non può essere vigile, non può comprendere!

Mi incavolavo per quelle affermazioni; come era possibile che dicessero le cose con tanta stupida sicumera. Era possibile che da medici non avessero mai assistito un moribondo, cogliendo gli ultimi barlumi di vita, di contatto, di comunicazione col mondo terreno?, possibile?

Mancavano dieci minuti alle dieci; stavo risciacquando i piatti e li riponevo, apprestandomi a riprendere il lavoro al computer.

Dalla TV giunge la notizia della fine, alle ventuno e trentasette. Mi sono inginocchiato, come tante volte ho fatto in questa

XXI SECOLO

casetta padovana, la domenica all'Angelus, quando lui benediceva il mondo.

Ho gli occhi bagnati; guardo le immagini della piazza gremita, silenziosa, attonita.

Qualcuno sul sagrato di san Pietro dice che il *Papa è tornato alla casa del Padre!*

È la frase di apertura che utilizzai ventiquattro anni fa scrivendo il necrologio per la morte di mio padre.

Mi alzai, guardai in alto e dissi: *papà, sta arrivando il Papa!*, ricordando con la mente tutti i morti della nostra famiglia e tutte le anime del mondo.

Telefonò Claudia; aveva sentito le campane suonare a morto, e sul suo cellulare era arrivato l'SMS professionale; stava andando a piazza san Pietro. Ciao Papa!

LA MATTINA DEL 22 APRILE, un venerdì, era iniziata da poco, come tante altre. Sveglia alle 6,30; valigia ancora da fare, files delle presentazioni ancora da trasferire sulle chiavette USB.

La sera prima ero andato a letto tardi, per perfezionare la presentazione della lettura che avrei dovuto tenere al Convegno SIAPAV della Calabria, organizzato da Tonino Greco, uno degli autori del *De Vasa Vasorum*. Non era l'unico impegno del quel weekend.

Come al solito mi ero incasinato dicendo di sì a tutti gli inviti.

Ma come fai a dire di no all'invito di un ex-allievo che ti testimonia il proprio affetto? E come puoi disertare un convegno organizzato nella tua città e del quale ti affidano la paternità scientifica?

Me ne lamento sempre ma, come dice Elena, è sempre stato così, soprattutto quando cadono weekend lunghi utilizzati da molti per organizzare i convegni scientifici.

Al mattino avevo una relazione a Padova al corso di aggiornamento in diagnostica vascolare, e molto probabilmente avrei dovuto tenere anche la relazione affidata a Maria Alessandra che stava poco bene.

Subito dopo il programma prevedeva il trasferimento in aeroporto per raggiungere Roma e Lamezia per il convegno di Catanzaro.

Sabato pomeriggio, finalmente, avrei raggiunto Catania, per un po' di riposo in famiglia e per trascorrere con Gioia e Luigi il loro anniversario di matrimonio.

Quanti condizionali!

Alle 7.30 chiama Elena; la saluto con la solita allegria che entrambi abbiamo quando sappiamo che ci vedremo entro poche ore. Con voce seria, la voce seria che ha quando tenta di non farmi preoccupare e che riconosco benissimo, mi dice che è successa una cosa terribile e inaspettata.

Ciccio..., dice con i puntini di sospensione!

XXI SECOLO

Sono affranto; mi inginocchio, piango!

Cerco di stabilire un contatto col corpo celeste di Ciccio, di trasmettergli tutti i sentimenti che dal profondo dell'animo salgono alla parte più vigile della mente; tante storie della nostra vita insieme. Gli affanni e le gioie; la stima e l'affetto; voglio che gli giunga il mio *grazie!*

Chiamo Otto; è affranto anche lui. Mi dice che Marina mi ha cercato nei giorni passati, lasciandomi dei messaggi in segreteria. Penso subito all'equivoco; ha chiamato il numero privato, quello che non uso quasi mai; ha chiamato dal proprio telefonino e non da quello di Ciccio che ha il numero corretto memorizzato. In qualche modo domattina sarò a Catania.

Telefono a casa di Ciccio, c'è la solita segreteria; parlo, ma nessuno mi risponde. Forse chiudo troppo presto.

A Tonino Greco, che raggiungo sul cellulare mentre sta andando in ospedale, chiedo di poter tenere la mia lettura come prima relazione del mattino, in modo da poter partire subito per Catania. Mi chiedo se Ciccio approvasse o meno ch'io onorassi il mio impegno scientifico.

Chiamo Romeo; gli manifesto il mio dolore, e ne suscito in lui; gli espongo le mie perplessità e la mia confusione su cosa debba fare; sono le otto meno dieci. Sono passati appena venti minuti dalla telefonata di Elena.

Romeo mi conosce benissimo e mi chiede: *faccia quel che il cuore le dice di fare; lei adesso dove vorrebbe essere?*

A Catania, rispondo. *E allora mandi tutto al diavolo e vada a Catania! Qui ci pensiamo noi.*

Richiamo Otto, chiedo particolari. È a casa di Ciccio; Marina ha chiesto se io fossi stato avvertito, aspetta di parlarmi.

La chiamo; alla segreteria dico solo Giuseppe; un clic, Marina dice Giuseppe..., ed insieme scoppiamo in singhiozzi.

Convulsamente mi dice che m'ha cercato; le spiego la faccenda del numero; aggiunge: *t'ho cercato perché due giorni fa, sentendosi vicino alla fine, Ciccio ha detto di non volere alcuna cerimonia ufficiale all'Università; se qualcuno deve proprio ricordarmi, voglio che sia soltanto Giuseppe!*

XXI SECOLO

Ricomincio a piangere, sommessamente, e sussurro, nel modo più dolce che mi è possibile: ed io sarò lì, Marina.

Chiamo Pino Scavone a Tessera, gli chiedo di organizzarmi il viaggio; a qualunque costo. Richiamo Tonino Greco, dico che non sarò a Catanzaro, devo assolutamente andare subito a Catania.

Vado al Plaza per le due relazioni; le giudico prive dello smalto che dicono mi sia abituale; spiego perché la mia mente è altrove. Poi subito in aeroporto.

Alle 18.00 sono a Fontanarossa; c'è Elena; mezzora dopo sono nel salone del nono piano di Corso Italia 135.

Tante persone; Marina è al telefono; Giovanna Mistretta mi abbraccia col solito calore; le manifesto il senso di colpa che provo nei suoi confronti.

Cerco Ciccio; chiedo ad Otto dove sia; nel suo letto, risponde.

Ho frequentato tantissimo questa casa, ma quella zona privata credo di averla visitata solo due o tre volte, quando Francesca e Antonio erano neonati.

Già, Francesca e Antonio, dove sono? Mentre me lo chiedo il corpo di Ciccio, serio ma sereno mi si para innanzi. Mi inginocchio, affondo il viso sulla coperta vicino alle sue gambe e piango.

Qualcuno, non so dopo quanto tempo, mi tocca un braccio e mi invita a tirarmi su. Marina mi abbraccia forte; così Antonio e Francesca. Francesca guarda intensamente me ed Elena carezzandoci le guance.

Torno in salone; rivedo tanti volti di tanti anni fa; il tempo ci ha segnato tutti, ma gli sguardi sono gli stessi. Giungono Giovanni Modica ed Elizabeth, ci stringiamo in un mutuo conforto. Il buon Giovanni tira via gli occhiali e asciuga gli occhi umidi. Ma altri non ci sono; forse è meglio così!

Torno in camera da letto; mi siedo in poltrona accanto a Ciccio, e resto lì, a guardarlo in silenzio.

XXI SECOLO

Quanti progetti avevamo, quanti ce ne hanno bruciati; ma non hanno potuto modificare il nostro animo; abbiamo sempre testimoniato noi stessi.

Alle 20.00 sono a casa; Argo salta e gioca come sempre, ma capisce che sono turbato. Vedo le figlie, ceno, poi mi chiudo nello studio. Cosa mai potrò dire per ricordare Ciccio.

Prendo dallo scaffale il mio penultimo libro, quello del quale Ciccio ha scritto la presentazione. La rileggo più volte. Abbozzo alcuni pensieri sulla carta. Poi mi abbandono alle coccole di Elena.

Il 23 alle 11.00 non riesco a stare a casa; devo andare in Corso Italia. Elena mi chiede se è giusto, se non arrecherò disturbo. Rispondo che sento di farlo, che il mio posto è lì.

Le ore trascorrono lente; sto quasi sempre in poltrona vicino a Ciccio. Con Marina ragioniamo sul momento più opportuno per dire le mie parole; lo decideremo insieme al celebrante, che è un collega, allievo di Ciccio.

Poi giungono gli addetti alle pompe funebri; Antonio, mentre con Francesca e Marina salutano Ciccio per l'ultima volta, mi chiede chi assisterà al pietoso ufficio. Io, rispondo. Mi fa una richiesta, lo rassicuro che sarà fatto da me personalmente.

Un ultimo sguardo, poi si va in chiesa.

Quando, prima della benedizione finale del feretro, lascio il mio banco e salgo sull'altare, sono emozionato e con gli occhi velati. Li asciugo prima di volgermi verso l'assemblea. La chiesa è gremita sino oltre le porte la in fondo.

Mi faccio forza, guardo tutti e nessuno.

“Non è facile dare l'estremo saluto al proprio Maestro, quando Egli, presentando un tuo libro, ti ha definito non allievo, bensì un amico più giovane col quale si sono trascorsi tanti anni in stretta comunione spirituale.

XXI SECOLO

Queste brevi parole scritte nel settembre del 1998, delineano da sole il tratto principale di Francesco Sorrentino, la profonda nobiltà d'animo.

È tutt'oggi l'unica persona, la cui presenza nell'aula dove mi accingo a parlare, in grado di suscitare in me l'ansia di non essere all'altezza dei suoi desiderata, di far brutta figura!

Un modello, certamente!, per me e per tanti;
i suoi ragazzi degli anni '70, e poi quelli degli '80, '90 e così via sino ad oggi.

Un modello di uomo, innanzi tutto!

Rispettoso delle idee non condivise, pronto ad ascoltare tutti, aperto al dialogo, sempre disponibile, garante della libertà di tutti;

solo la malafede lo irritava e lo addolorava!

Di grande apertura d'animo, solare, ricercava sempre le medesime qualità negli amici; tantissimi, di antica data e profondi valori, coi quali ha condiviso momenti lieti e meno lieti.

Allegro, amante della vita, intellettualmente esuberante sì da apparire talvolta eccessivamente caustico e pungente nelle affermazioni,

era profondamente riservato nei sentimenti, tanto da sembrare schivo; ne era geloso e timido nel manifestarli; ma quando ciò accadeva, accadeva in modo totale.

Un modello di medico: ha vissuto l'epoca delle grandi innovazioni della tecnologia biomedica, le ha governate, le ha utilizzate, opponendosi strenuamente, però, alla possibilità che la medicina divenisse tecnicismo; per questo talvolta non fu compreso!

Dobbiamo curare i malati, soleva ripetere, non i risultati delle loro analisi.

Un modello di didatta: credeva nel magistero dell'arte medica fino all'inverosimile; quotidianamente riempiva di contenuti reali l'aforisma (spesso vuoto) "nel superiore interesse degli studi";

per lui significava ... degli studenti!

XXI SECOLO

Di questo molte generazioni di studenti gli sono e gli saranno grati.

I pregi, se mai ve ne sono, del mio essere medico sono merito suo;

i tanti difetti sono dovuti al mio non averlo capito a fondo...

ciao Maestro”

